

«IL GRANDE FUOCO» di Shirley Hazzard è un romanzo di una bellezza severa e soffocante scritto con una capacità analitica e introspettiva che ci riconduce alle opere più elevate di Graham Greene ed Hemingway

di Sergio Pent

Le storie d'amore di oggi, all'epoca dei cellulari, della posta elettronica e degli aerei iperveloci, sono quasi dati di fatto che devono sforzarsi di crescere su se stessi e sulle proprie intime convinzioni. Stare lontani è un'ipotesi più che una causa accidentale: ci sono ancora guerre, ma le viviamo - noi occidentali, almeno - come una scelta «lavorativa» più che come un disagio cosmico. Un preambolo solo all'apparenza sarcastico o estemporaneo, che serve a introdurre un romanzo di una bellezza severa e soffocante, scritto con una capacità analitica e introspettiva che ci riconduce alle opere più elevate di Graham Greene ed Hemingway, soprattutto per la vocazione naturalmente cosmopolita, ma anche a certi romanzi del Nobel australiano Patrick White, ricchi di sentimenti privati riflessi nell'asso-

Una semplice, splendida, storia d'amore

luta indifferenza del destino. *Il grande fuoco* di Shirley Hazzard, australiana che vive a New York con lunghi soggiorni in Italia, è un libro tradotto senza promozioni eclatanti, ragion per cui difficilmente destinato a scalare le classifiche. Se una qualunque «melissapi» riuscisse a produrre un solo capitolo sul tono di questo romanzo, basterebbe per definirlo una grande scrittrice. Ma noi siamo sempre più - è un amaro dato di fatto - il paese dei «casi» più che dei libri che valgono. Quelli, in genere, passano inosservati. In America il libro non è passato inosservato, vincendo il National Book Award del 2003, riconoscimento ancora universalmente valido come garanzia di qualità. Cosa racconta, dunque, di tanto grandioso ed emozionante, questo romanzo che ci ha riconciliato con la lettura dopo mesi di maestri magri e sindromi da pipemite acuta? Una storia d'amore, niente più di questo. Una storia che sboccia in Giappone nel 1947, dove il trentaduenne eroe di guerra inglese Aldred Leith si reca per studiare le conseguenze psicologiche e morali della bomba atomica e ricavarne materiale per un libro. Leith viene alloggiato in un quartiere «occidentale» di Kure, dove conosce i Driscoll, marito e moglie cosmopoliti e dispettici, e i loro figli: Benedict, ventenne intellettuale colpito da una grave malattia, e la sorella Helen, splendida diciassettenne che cura con dedizione estrema il fratello, col quale condivide giornate di letture solitarie. Leith è reduce

Il grande fuoco
Shirley Hazzard
traduzione di Daniela Guglielmino
pp. 329, euro 18,00
Einaudi

da una guerra vinta con dolore, si è sposato e ha divorziato durante il conflitto, si porta addosso il peso della fama di un padre - Oliver - acclamato romanziere, che è diventato amante di Aurora - la madre del miglior amico di Aldred - sua amante prima di scegliere le attenzioni più attente del genitore. La disillusione di passeggiare da cittadino del mondo in un mondo che cambia velocità avvicina Aldred ai ragazzi Driscoll; i suoi racconti di guerra alleviano la loro solitudine, la dolce maturità di Helen lascia un barlume di fiducia al futuro del militare ferito e depresso. L'aggravarsi della malattia di Benedict e la violenta predominanza dei genitori allontanano Aldred e Helen. Il mondo si fa

grande, Aldred deve tornare a Londra dopo la morte del padre e la minore Helen è costretta a partire per la Nuova Zelanda dopo essere stata separata anche dal fratello ricoverato in California. Tra Londra e la Nuova Zelanda c'era davvero il mondo, nel 1947. E questo mondo che si risolveva dalle sue ceneri la Hazzard ce lo racconta con una profondità narrativa magistrale, in cui trovano spazio decine di personaggi e vicende che sarebbe assurdo definire minori, poiché fanno parte di un disegno narrativo globale destinato a mostrare le ferite di un conflitto atroce e la volontà di uscire indenni e a testa alta. Riteniamo davvero che lo stile della Hazzard ci riporti alla lettura consolante - non consolatoria - di certi grandi scrittori cosmopoliti, e che *Il grande fuoco* sia oltretutto una delle più belle, struggenti e assolute storie d'amore lette in questi ultimi anni. In certi casi anche il critico deve usare un linguaggio promozionale: questo è uno di quei rari, quasi unici casi.

ROMANZI
Massimo Barone
Lui e lei un match alla pari

Massimo Barone l'avevamo lasciato qualche anno fa, quando l'editore Fazi mandò alle stampe un romanzo che riscosse un successo di critica sperato per un quasi-esordiente. «Quasi» poiché Barone, (classe 1942) aveva già pubblicato, nel lontano 1976, *Agricane* con Marsilio. Il romanzo di cui stiamo parlando era *Amici di chiave*, un noir delizioso, ambientato a Civitavecchia, uno dei luoghi dell'anima del nostro autore. Poi il silenzio. Lui continuava a scrivere, naturalmente, a sfornare romanzi uno dietro l'altro, uno più bello dell'altro. Per chi, come me, ha avuto il piacere di leggere i manoscritti di *Lo scerif-*

fo, Il giardino di Alcete, Diario elbano (quest'ultimo confluito in *Ritorni e altre storie*, di prossima pubblicazione per i tipi dell'Ilisso) l'evoluzione stilistica di Barone è apparsa subito evidente. Scrittore inattuale, nel senso nietzschiano del termine, Massimo Barone appartiene a nostro avviso alla grande scuola letteraria del '900, quella dei Gadda, dei Palazzeschi, dei Bassani, per intenderci. E per questo motivo insisterci in tempi odierni, tanto da risultare per molti editori difficilmente collocabile, pur avendone tutti riconosciuto l'indubbio talento. Eppure la sua scrittura, così raffinata, così elegante, così pudicamente spesa, sa offrire sprazzi di comicità pura, di ironia dirompente. Oggi finalmente Massimo Barone è di nuovo in libreria con l'impeccabile *Parco Nemorense*, volume che comprende due romanzi brevi: *Olga e Fine vacanza*. Si tratta di due storie molto diverse tra loro, ma solo ad una lettura superficiale. In realtà il tema è e resta in entrambe il rapporto di coppia. Barone fa parlare le sue figure femminili come un alter ego: quello che colpisce subito è il totale equilibrio tra l'uomo e la donna, equilibrio che si manifesta proprio nelle loro innumerevoli mancanze, nelle piccole manie quotidiane, nella loro endemica e irriducibile diversità. Così è in *Olga*, piccolo capolavoro della distanza e della complementarietà, amaro resoconto della fine di un amore tra due persone abbondantemente mature, un avvocato lei, apparentemente arida ma supportata da un'intelligenza caustica e impietosa, uno scrittore fallito ma dotato di un'autoironia e di una lucidità amarissima lui; cronaca di un rapporto minato fin dall'origine, fin dall'origine segnato dalla necessità per entrambi di mantenere la propria autonomia, di salvaguardare il proprio habitat naturale come se si trattasse di un'enclave inviolabile. Nessuno dei personaggi di Barone (in realtà si tratta sempre di questo scontro-confronto tra un uomo e una donna, in tutti i suoi libri) risulta mai essere mediocre: si ha come l'impressione invece di assistere ad un incontro di pugilato tra due campioni.

Ecco, se proprio dobbiamo scovare qualcosa di improbabile nella narrativa baroniana, è proprio questo confronto alla pari, questo match in costante equilibrio, questi dialoghi come tanti ami lanciati dall'uno all'altro in maniera forse artificiosa ma senz'altro auspicabile. Lo stesso si può dire dunque del breve noir *Fine Vacanza*: qui l'autore mostra una capacità innata nel condurre, tassello dopo tassello, a quello spaesamento totale che, come un colpo di frusta, coglie il lettore al momento dell'epilogo davvero inaspettato. Barone si conferma scrittore autentico, nell'antico senso del termine, e al di sopra di molte spanne di tanta modesta narrativa italiana contemporanea che pure anima accesi quanto sterili dibattiti sui nostri maggiori quotidiani.

Mauro Fabi

AUTOBIOGRAFIE
Julian Cope

La doppia vita di un punk un po' sciamano

Deve essere costata molta fatica a Julian Cope scrivere questa autobiografia, in termini di sforzo mnemonico sicuramente (è piena zeppa di incredibili, minuziosi dettagli) ma soprattutto in termini emotivi perché ha deciso di raccontarci la sua vita senza alcun pudore, riportando nella superficie della memoria tutto quanto di più negativo e fallimentare gli è accaduto. Un passato distante e inquieto che si è imposto di rivivere integralmente, con un vantaggio in più, però, rispetto all'epoca dei fatti: «Questa volta potevo scappare, quando l'incubo cominciava a sfuggirmi di mano». I libri sono due, per la prima volta tradotti in italiano e pubblicati assemblati in un unico volume. Sono stati impaginati rovesciati uno rispetto all'altro, con due copertine e due titoli ben distinti. La prima parte riguarda la scena punk di Liverpool e la storia del suo celebre gruppo, i Teardrop Explodes, fino al loro scioglimento, nel 1982. La seconda prosegue il racconto fino al 1989, occupandosi della sua controversa carriera solista e soprattutto delle sue «depressioni sciamaniche». *Head-on* è la storia di come un incompreso e deriso punk di provincia si sia trasformato prima in un fenomeno pop da classifica e poi, definitivamente, in un'icona del rock underground. La struttura è simile a quella del romanzo di formazione perché l'autore, oltre a parlare di se stesso, è estremamente preciso nel descrivere il contesto all'interno del quale avviene la sua metamorfosi, inquadrando e ben delineando i caratteri e le psicologie anche degli altri «personaggi». L'instabile scena musicale post-punk inglese, i disastrosi rapporti con le case discografiche, l'amore, il sesso, le precarie e burrascose amicizie, l'abuso di sostanze stupefacenti, paranoico e autoleionista, costantemente in preda ad un caos emotivo incontrollabile, ha fatto di tutto per rovinare la carriera di musicista. Mentre i suoi colleghi coetanei più disciplinati continuavano ad ottenere consensi suoi, sistematicamente scansato dai produttori e dimenticato dal grande pubblico, sovriva del suo fallimento e si deprimeva per il successo altrui. Sempre più chiuso in un mondo virtuale, allucinato e psichedelico, Cope ambienta *Repossessed* principalmente nel suo cervello di «sciamano Scando-Celtico» (?). Siamo ormai al romanzo visionario, un quasi ininterrotto flusso d'inconscienza, viscerale e lirico, capace di risucchiare nel trip di Julian lo stupefatto lettore grazie anche ad una feroce, lusinghiera ironia che è parte integrante del suo modo di raccontare e che, fortunatamente, non risparmia a nessuno, neanche a se stesso.

Piero Santi

Parco Nemorense
Massimo Barone
pagine 172
euro 12,00
Avagliano

Head-on/Repossessed
Julian Cope
pagine 665
euro 18,50
Lain

STRIPBOOK



15 RIGHE

APIEDI SULLA VIA FRANCIGENA

Frutto di un'esperienza che ha messo insieme le guide della Giovane Montagna e una troupe di Radiote, questa guida riporta l'ultimo tratto (da Siena a Roma) della via Francigena, antica strada medioevale che collegava l'Europa del nord a Roma. La guida riporta un tracciato «ricostruito» camminando dalle guide e dai conduttori della trasmissione omonima di Radiote: dell'antico percorso, segnato dall'arcivescovo Siderico nel 994, sono scomparse ampie parti. E, d'altra parte, forse non c'è mai stata un'«unica» via Francigena ma un insieme di percorsi (variabili a causa delle stagioni ma anche delle occupazioni e delle guerre) che avevano una direttrice comune, San Pietro. Ora, sulla base dell'esperienza che ha visto nel maggio scorso pellegrini e guide percorrere a piedi e segnare la strada, ecco una possibile via, che nel suo ultimo tratto tocca percorsi artistici e mistici e un panorama mozzafiato: dalla campagna toscana, con le sue colline, gli uliveti, le fonti d'acqua calda, alla campagna laziale, il lago di Bolsena, i colli di Roma.

I sentieri lungo la via Francigena
Autori Vari
pagine 287, euro 14 Rai Eri

MATRIMONI SULLA TELA

«Matrimoni d'amore, matrimoni per forza, ne ho visti d'ogni tipo, di gente d'ogni sorta» - così cantava Fabrizio De André sulla scorta di Georges Brassens... Ma gli artisti, invece, come hanno raffigurato la cerimonia nuziale, i cortei e i banchetti di nozze, insomma, come appare il matrimonio in pittura? Maria Paola Maccallini Belli, studiosa e appassionata d'arte, ha scelto diciassette dipinti che vanno dal XIV al XX secolo - da Giotto al «Doganiere» Rousseau - per raccontare, in un volume ricco di illustrazioni, la storia del matrimonio, soffermandosi a descrivere ed analizzare i riti, gli abiti, le tradizioni e le feste che accompagnano le cerimonie nuziali nel mondo occidentale cristiano. Tuttavia, chi si aspettasse uno studio strettamente iconografico rischierà di restare deluso, perché l'intento dell'autrice, come sottolinea nella prefazione mons. Timothy Verdon, è soprattutto quello di condurre, attraverso l'arte, una riflessione sul valore dell'amore coniugale e sulla fede cristiana.

Il matrimonio nell'arte
Paola Maccallini Belli
pagine 236, euro 36,00

VERSI CONTEMPORANEI

Poeti scelgono poeti

ROBERTO CARNERO

A fronte del moltiplicarsi delle antologie che si propongono, con non poche difficoltà, di sistemare scientificamente il panorama della poesia italiana contemporanea (quella, grosso modo, del secondo Novecento), è diverso l'approccio scelto da alcuni critici-poeti, che partono

da un rapporto personale con la poesia, fatto di letture e passioni, per offrire un loro canone soggettivo, ma forse per questo ancora più stimolante. Mentre a metà settembre Garzanti manderà in libreria un volume postumo di saggi di Giovanni Raboni, *La poesia che si fa. Cronaca e storia del Novecento poetico italiano, 1959-2004* (a cura di Andrea Cortellessa), sono usciti in queste settimane alcuni contributi che hanno in comune questa modalità di «sentire», prima ancora di «leggere», il quadro degli ultimi decenni di poesia italiana. Il primo è di Gian Mario Villalta - apprezzato studioso e curatore di edizioni delle opere di Andrea Zanzotto, oltre che poeta in proprio e narratore - e si intitola *Il respiro e lo sguardo* (Rizzoli).

Non è casuale il sottotitolo: *Un racconto della poesia italiana contemporanea*. Perché l'autore sembra voler prendere per mano il lettore, anche quello meno esperto, conducendolo in un suggestivo viaggio attraverso alcuni testi esemplari. I primi capitoli sono dedicati alla disamina di alcune questioni teoriche, come il rapporto tra pagina scritta e voce, ovvero tra lettura silenziosa e resa sonora del testo poetico (elementi la cui consistenza è variata sensibilmente nel corso della storia, con il mutare delle modalità di lettura), oppure il fattore ritmico, o ancora la dimensione emotiva della risposta estetica. Un elemento di problematicità che spesso scoraggia il lettore è la supposta

oscurità di molta produzione contemporanea. Ma - spiega Villalta - «l'«oscurità» è da cercarsi nel rapporto (mancato) tra la parola comune e la parola letteraria, non nel testo poetico. Altrimenti non si spiegherebbero troppe cose, prima tra queste la fortuna di certe forme assolutamente resistenti a qualsiasi tipo di «parafraresi». Concetti che l'autore va poi a esemplificare nei capitoli successivi, che si confrontano con alcuni testi degli autori scelti: da Edoardo Albinati ad Antonio Riccardi, da Davide Rondoni a Lello Voce, da Antonella Anedda a Roberto Deidier. Villalta non manca di affrontare la questione generazionale: se i poeti nati negli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta, come Maurizio

Cucchi o Milo De Angelis, hanno vissuto l'orizzonte di liberazione e rinnovamento tra '68 e '77, tanto che la loro parola poetica se ne è fatta carico, magari nella tensione tra «pubblico» e «privato», quella dei poeti oggi quarantenni, negli anni del «riflusso» e del «ritorno al privato», si è trovata a dover ricomporre una lingua poetica senza più utopie né riferimenti a una tradizione ormai sentita come estranea. Anche Alessandra Paganardi, poetessa e studiosa, nel suo libro *Lo sguardo dello stupore* (Viennepierre Edizioni) offre un proprio «canone». In questo caso i poeti selezionati sono solo cinque, accumulati, secondo l'autrice, da un mondo simile di

avvicinarsi alla realtà. La chiave di interpretazione è proprio lo stupore di uno sguardo improntato alla sacralità che connota gli oggetti del suo universo poetico nel caso di Antonella Anedda, teso tra dimensione personale e collettiva in quello di Riccardo Emmolo, sospeso tra le due diverse identità (argentina e italiana) nella produzione di Luigi Olivetti, in rapporto tra poesia e storia con Davide Rondoni e, infine, realistico e simbolico nel lavoro di Stefano Raimondi, cantore di una Milano che diventa luogo concreto e metaforico. Non è casuale né episodica questa attenzione ai luoghi nella poesia di Raimondi, il quale ha appunto dedicato un suo saggio recente a questo argomento. Il testo,

intitolato *Un'idea di città. Lo spazio urbano come luogo/paesaggio della poesia*, si può leggere nell'ultimo numero della rivista *Materiali di Estetica*. «Fare poesia - scrive Raimondi - è mettersi di fronte a un luogo sintetizzato a furia di sensazioni e di percezioni». Una dimensione che possiamo verificare nel suo lavoro, come in quello dei poeti di cui parla nel saggio (tra gli altri, Giovanni Raboni, Luciano Erba, Umberto Fiori). **Il respiro e lo sguardo**
Gian Mario Villalta
Rizzoli «BUR»
pp. 192, euro 13,00
Lo sguardo dello stupore
Alessandra Panagardi
pp. 192, euro 16,00
Viennepierre Edizioni
Materiali di Estetica, n. 12/2005
pp. 212, euro 16,00
CUEM